

La pandemia

IL RACCONTO Dall'ambulatorio a un letto di ospedale, testimone della fame d'aria, del continuo via vai al pronto soccorso. E della lotta quotidiana dei suoi colleghi

Camilla Ferro
camilla.ferro@arena.it

«Può darsi. «Può darsi», dice, «che avrei fatto lo stesso. Anzi, se qualcuno ora mi dicesse, a tre anni di distanza, "Vai in quella casa, lì c'è gente con il Covid che ha bisogno di te", non mi fermerebbe la paura. Ci andrei, sì, nonostante quello che ho passato. Nonostante lì mi sia infettato portando il male anche nella mia famiglia, finendo con mia moglie in terapia semi-intensiva perché non respiravamo più».

La testimonianza Insiste: «A domicilio del mio primo paziente Covid (ma ancora non sapevo che lo fosse) sono stato due volte nel giro di pochi giorni: era la fine di febbraio 2020. Non stava bene



Il medico che curò i primi pazienti Covid «Non sapevamo nulla»

Claudio Sovran, ex dottore di base: «Era fine febbraio 2020, andai a casa di un positivo, dopo due giorni ero in semi-intensiva. Rifarei tutto»



Claudio Sovran Medico di famiglia ora in pensione

l'ho fatto ricoverare in Borgo Trenta dove, purtroppo, confermata la sua positività, nel giro di 48 ore è morto. A inizio marzo mi sono sentito male anch'io, avevo una saturazione molto bassa. Mi hanno trattenuto in Pneumologia al Polo Confortini, nel reparto del dottor Claudio Micheletto. Erano i primi giorni della bufera, si sapeva poco di queste polmoniti atipiche, c'era sempre più gente in fame d'aria che nei casi più gravi aveva bisogno di ventilazione meccanica o di essere intubata, i reparti di Malattie Infettive cominciavano a riempirsi e i letti non bastavano più. Al Pronto Soccorso era un via-vai senza sosta di persone con la febbre e con la tosse: i tempi per l'esito dei tamponi non erano immediati, ci volevano due giorni per avere la risposta e intanto il contagio cresceva, si diffondeva. E noi, medici sul territorio, andavamo allo sbaraglio a fare le visite. Sappiamo tutti poi cos'è successo e quanto in fretta il mondo è stato messo in ginocchio».

Sopravvissuto A parlare, nel terzo anno dalla morte della prima vittima italiana del Covid a Vo' Euganeo, è Claudio Sovran, medico di famiglia alle Golosine ora in pensione, vice-segretario della Fimmg e presidente della cooperativa veronese «Salu-

te e Territorio». È stato uno dei primi dottori di medicina generale della provincia, a inizio marzo 2020, a contrarre il Coronavirus. Ricorda bene quando tutto è iniziato: «Mi sono infettato lavorando, come ho detto, noi in prima linea ci muovevamo senza la consapevolezza di rischiare la vita: all'inizio non c'erano caschi, occhiali, tute ermetiche, si andava con la mascherina chirurgica e i guanti di lattice, senza alcun distanzia-

mento, senza alcuna misura anti-contagio. Non avevamo né la conoscenza del problema né, di conseguenza, gli strumenti per operare in sicurezza. Dopo che sono stato a casa di uno dei primi malati Covid di Verona, a "mani nude" praticamente, nel giro di due-tre giorni mi sono ritrovato in ospedale anch'io. E mia moglie con me, pure lei positiva. I sintomi erano pesanti. Mi sono ritrovato nel reparto di Pneumologia, con

confirma di positività al tampone, ma ancora non si sapeva bene cosa fare contro questa polmonite interstiziale. Poche certezze. Eravamo tutti, anche noi medici, dei "debuttanti" alle prese con un'infezione nuova che dimostrava solo di essere altamente contagiosa e mortale. Da lì, è partito l'inferno».

Lotta contro il tempo Sovran, oggi, rifarebbe tutto. «Sono un medico, ho fatto

un giuramento, la priorità è curare la gente, io vengo dopo», dice tutto d'un fiato. L'unico grande rammarico «è aver messo a repentaglio la vita di mia moglie, che tra l'altro è stata colpita più pesantemente di me, mettendoci più tempo a guarire: se io non riuscivo "solo" ad andare dal letto al bagno senza l'ossigeno perché mi sentivo soffocare, per lei, oltre a questo, i problemi del long Covid sono stati molto pesanti: ha perso i capelli, ha avuto una brutta dermatosi su tutto il corpo, oltre ad una stanchezza che a lungo ci ha debilitati. Anche

solo fare il giro della casa a piedi era un'impresa. Non è stato facile ma», insiste, «rifarei tutto, anche le settimane in semi-intensiva sono state una prova dura fisicamente e devastante psicologicamente. Ma non ho mai avuto paura di morire, soprattutto perché sapevo che, passati i primi 5 giorni dalla fase acuta del contagio, il peggio era alle spalle. E mi sono fatto forza», si emoziona il dottore, «dovevo essere ottimista per mia moglie. Comunque se oggi, come tre anni fa, avessi pazienti contagiati da andare a visitare a casa, pur sapendo

quello che rischierei, pur vedendo in "anteprima" il viaggio che poi mi ha visto finire attaccato a un respiratore per tirare dentro aria, non potrei mai tirarmi indietro. A costo di lasciarsi la pelle. Ripeto, rifarei tutto solo con più attenzione, la stessa che ho avuto appena mi sono ristabilito e ho potuto rimettere il camice: sono andato dai miei malati infetti iperprotetto e con un'infermiera indispensabile per la vestizione e per la fase più delicata, quella del togliere i presidi "sporchi».

La lezione Sovran, infatti, valigetta alla mano, visiera, tuta sterile, guanti, copriscarpe, mascherina chirurgica sovrastata dalla Ffp2, ha lavorato fino all'ultimo giorno prima della pensione, avvenuta poco tempo fa, andando a casa dei suoi pazienti positivi. «L'esperienza, di ondata in ondata, ci ha insegnato come sopravvivere, piano piano sono arrivate le cure per chi si ammalava e i vaccini per evitare di prendersi il virus. Non stati tre anni intensi, per fortuna», sospira. «Nei primi giorni del mio ricovero ricordo la confusione, il caos, il correre frenetico dei medici e degli infermieri che non sapevano più dove sbattere la testa, con i malati in attesa al Pronto Soccorso per un letto. Non c'era posto per tutti», ricorda Sovran, «sono stati "inventati" reparti Covid che prima del febbraio 2020 non esistevano nell'organizzazione di nessun ospedale al mondo. È stato un flagello. Cosa mi ha lasciato? La forza di tornare dai miei pazienti più forte e psicologicamente più empatico di quanto fossi prima di infettarmi. E in più il Covid mi ha lasciato la consapevolezza che, alla prossima infezione virale che dovesse arrivare, noi medici del territorio abbiamo un ruolo fondamentale, quello che ha permesso al Veneto, stavolta, diversamente dalla Lombardia, di curare e salvare più gente a domicilio di quella finita in ospedale». Resta la conta drammatica delle vittime: nel triennio del virus mortale i veronesi morti sono stati 3.365.

BILANCIO La presidente di Federfarma Elena Vecchioni al termine del mandato

«Le farmacie in questo periodo sempre più polo sanitario»

«Come spesso accade, dalle crisi si rinasce più forti di prima e la Farmacia territoriale può ben dire di averlo attraversato tutto il tunnel della pandemia uscendone con una veste nuova. Ancora più vicina al cittadino perché è alla sua salute che in questi ultimi tre anni sono stati rivolti tutti i nostri sforzi. Adesso è normale andare a vaccinarsi in farmacia, ma tutto è iniziato solo nel luglio 2021. L'estensione alla vaccinazione antinfluenzale e l'importazione dei test antigenici rapidi certificati, sono la conferma



Elena Vecchioni Federfarma

del riconoscimento della farmacia da parte della sanità». La presidente Elena Vecchioni al termine del mandato triennale traccia il bilancio operativo delle 258 farmacie aderenti a Federfarma Verona.

«Le farmacie territoriali oggi sono un indispensabile anello di congiunzione tra il paziente e il servizio sanitario non solo per la distribuzione dei farmaci, ma per gli altri servizi: telemedicina, analisi, collaborazioni con le associazioni dei pazienti, come quella in atto a Verona con le

persone affette da diabete che a breve si allargherà all'Alzheimer. La farmacia è sempre più punto di riferimento per le fasce deboli della popolazione, ma anche per gli utenti in piena attività lavorativa che di tempo ne hanno poco». Un esempio: «La collaborazione con l'Usl 9 per lo screening colon-retto: il cittadino grazie alla capillarità delle farmacie viene invitato a partecipare alle campagne di prevenzione».

«In quest'ultimo triennio la farmacia rurale, cioè quella ubicata in territori a bassa densità abitativa, ha visto crescere il proprio consenso», sottolinea Claudia Sabini presidente Comitato rurale Federfarma Verona, «diventando un vero e proprio faro sanitario per intere comunità. Con i poliambulatori e i poli

ospedalieri ad accesso calmierato, la farmacia rurale si è rimboccata le maniche per offrire risposte adeguate. Con la telemedicina, si possono dare risposte veloci anche a chi abita lontano dai centri urbani. L'elettrocardiogramma, necessario a chi pratica sport o danza, consente ai genitori che scelgono la farmacia di ottemperare con comodità alla legge». «Questi traguardi raggiunti in breve tempo non sono punti di arrivo ma comprovano l'importanza della farmacia nelle dinamiche della sanità territoriale», conclude Gianmarco Padovani, vicepresidente Federfarma Verona, «permetteremo di rendere fruibile altre vaccinazioni, faremo sì che si possa incrementare prelievi capillari e tamponi finalizzati a diagnostica».